

teatro

il cantattore

Giorgio Gaber propone uno spettacolo di cui è autore e interprete. Ha trasformato le canzoni in un vero e proprio copione in cui musica e testo si fondono in un unico discorso

Fra i molti spunti di uno spettacolo di Giorgio Gaber, ce n'è uno che stenta a concretizzarsi, perché riguarda non ciò che si ascolta ma il modo come viene detto e che tuttavia, una volta definitosi, chiarifica allo spettatore quel che avviene sulla scena.

Come si sa, dei propri spettacoli Gaber è il solo interprete, anche se non il solo autore. Per i testi, infatti, collabora con lui il pittore viareggino Sandro Luporini, uno schivo artista dalla figurazione trasognata e al tempo stesso netta e dura nella percezione e nel segno, mentre Giorgio Casellato, che è anche il direttore della piccola compagnia, gli fornisce arrangiamenti musicali.

Scrivere che quelli di Gaber sono spettacoli di canzoni è forse meno superfluo di quanto non possa sembrare. In genere, quando si segue uno spettacolo di musica leggera, sia pure non commerciale o di alta qualità commerciale, l'attenzione è rivolta a tanti fattori: dalla bravura dell'interprete al valore musicale delle canzoni, magari alle idee che i testi — in modo più o meno degno e intelligente

— mettono in circolazione, talvolta con una forza suggestiva che è propria della musica leggera (secondo noi è una delle basi di certi fenomeni massicci per quanto generalmente rapidi di revival).

Ora, gli spettacoli di Gaber hanno una caratteristica del tutto diversa, cioè il fatto che lo spettatore ha la sensazione di vedere interpretato, in senso proprio "recitato", un personaggio: la sensazione della presenza di un terzo fattore fra interprete e spettacolo, senza il quale quest'ultimo non potrebbe realizzarsi come tale. Questa presenza dà a sua volta all'attore la possibilità di costituire la "mediazione" della quale abbiamo parlato fra il pubblico e lo spettacolo, quella sorta di prospettiva che esiste nel teatro, poiché l'attore sera per sera torna a dar vita alla convenzione nella quale consiste l'idea stessa del teatro. Un uomo reale presta cioè la propria identità a una "figura" della fantasia, così rendendola a sua volta reale: e sempre è l'attore, l'interprete, che si sacrifica al personaggio, mai viceversa; ed è attraverso questa metamorfosi che l'attore continua (anche nel caso del più dogma-

tico stile naturalistico) a essere, sulla scena, un'entità distinta e diversa dalla "figura" che impersona.

Gaber ha dunque scoperto, da qualche anno, il teatro. Si è trasformato in attore. Questa caratteristica, che segna in modo così singolare la sua esperienza di artista, va probabilmente pensata alla luce di un fatto forse più evidente ma non meno profondo: la riconsiderazione del proprio ruolo sociale ma anche del rapporto con il proprio stesso lavoro, provocata fra gli intellettuali dall'insorgere dei movimenti politici giovanili e dalle tematiche antiautoritarie.

Il caso di Gaber ci sembra unico non solo perché in primo luogo ha messo in discussione un "prodotto" che, per quanto non riconducibile interamente al sistema delle comunicazioni di massa, ne era tuttavia un'espressione. Ma forse soprattutto perché, modificando i canali di diffusione (i teatri e le improvvisate sale di decentramento teatrale, i palazzetti dello sport e altri luoghi "impropri", perfino ospedali psichiatrici, invece della televisione, della radio, del grande mercato discografico e dei "locali"), ha utilizzato una forma espressiva, la canzone leggera.

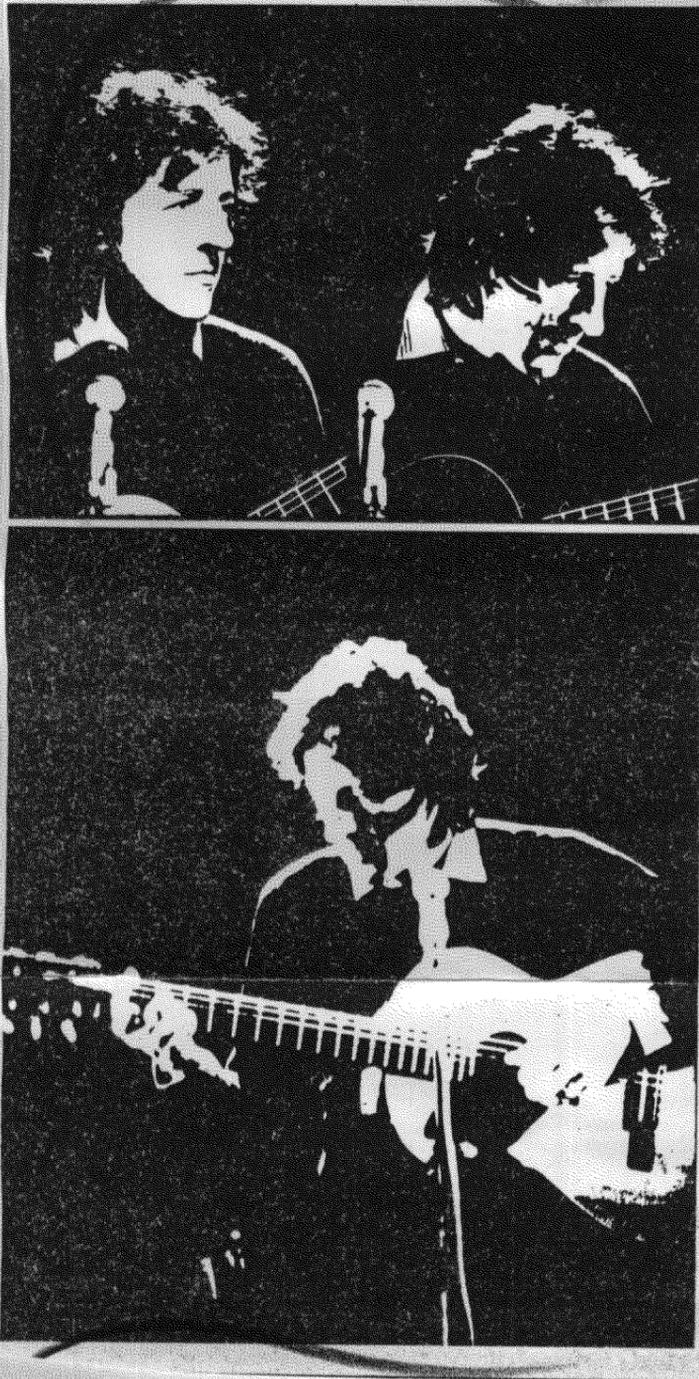
Ciò che unifica questi due fatti è, a nostro avviso, il rapporto di Gaber con il proprio pubblico: una realtà non anonima e passiva, ma la cui presenza "attiva" non consiste in una gerarchica e anzi astratta possibilità di far modificare il "prodotto" che gli viene proposto, il contenuto e il senso delle storie che gli vengono narrate sul palcoscenico.

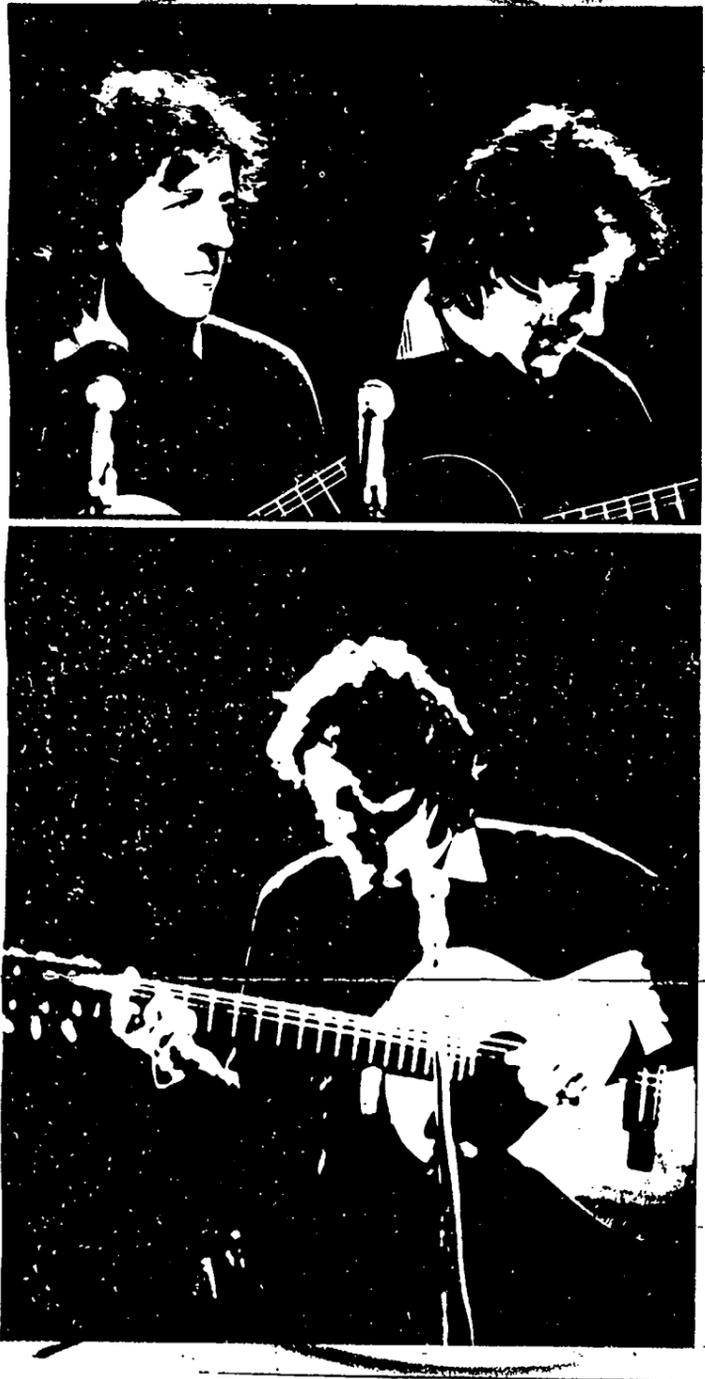
Il rapporto è diverso perché, secondo Gaber, consiste nella propria partecipazione a un medesimo mondo di idee, di volontà, di inquietudini, di autocritiche che in definitiva l'artista si limita a intuire, a definire, a dargli forma per così dire in anticipo. È questo un privilegio, dice Gaber, ma anche una responsabilità o meglio un rischio. Il "gesto" che significa scrivere, comporre, interpretare e quindi appunto definire e dar forma per altri, per un pubblico che vi consente ma che poi vuole poterne ritradurre i contenuti e i significati a misura della propria identità individuale e collettiva: questo gesto, una volta compiuto non può essere modificato e d'altra parte può essere tale, può cioè creare un rapporto di comunicazione e di discussione solo se è univoco come — per quanto sensibile e democratica — è la mente che lo idea e lo esprime.

Nell'ultima parte di questo articolo abbiamo riassunto alcuni argomenti di una discussione molto libera e assai più vasta avuta con Gaber. Non era un'intervista e avrebbe dovuto uscire un articolo che altrettanto liberamente la riassume. Scrivendo si è, diremmo quasi per conto proprio, trasformata in un tentativo di descrizione del lavoro di Gaber come, almeno secondo noi, è "fissato" anche nel suo spettacolo attualmente in corso, *Anche per oggi non si vola*.

Forse perché l'anno prossimo, dopo cinque stagioni consecutive (e svolte, ricordiamo, sotto l'insegna prestigiosa del Piccolo Teatro), Gaber non scriverà un nuovo spettacolo ma si dedicherà a un ripensamento di questa esperienza artistica, intellettuale e politica e delle ragioni dalle quali è mossa e che ha affermato.

Pasquale Guadagnolo





teatro

il cantattore

Giorgio Gaber propone uno spettacolo di cui è autore e interprete. Ha trasformato le canzoni in un vero e proprio copione in cui musica e testo si fondono in un unico discorso

Fra i molti spunti di uno spettacolo di Giorgio Gaber, ce n'è uno che stenta a concretizzarsi, perché riguarda non ciò che si ascolta ma il modo come viene detto e che tuttavia, una volta definitosi, chiarifica allo spettatore quel che avviene sulla scena.

Come si sa, dei propri spettacoli Gaber è il solo interprete, anche se non il solo autore. Per i testi, infatti, collabora con lui il pittore viareggino Sandro Luporini, uno schivo artista dalla figurazione trasognata e al tempo stesso netta e dura nella percezione e nel segno, mentre Giorgio Casellato, che è anche il direttore della piccola compagnia, gli fornisce arrangiamenti musicali.

Scrivere che quelli di Gaber sono spettacoli di canzoni è forse meno superfluo di quanto non possa sembrare. In genere, quando si segue uno spettacolo di musica leggera, sia pure non commerciale o di alta qualità commerciale, l'attenzione è rivolta a tanti fattori: dalla bravura dell'interprete al valore musicale delle canzoni, magari alle idee che i testi — in modo più o meno degno e intelligente

— mettono in circolazione, talvolta con una forza suggestiva che è propria della musica leggera (secondo noi è una delle basi di certi fenomeni massicci per quanto generalmente rapidi di revival).

Ora, gli spettacoli di Gaber hanno una caratteristica del tutto diversa, cioè il fatto che lo spettatore ha la sensazione di vedere interpretato, in senso proprio "recitato", un personaggio: la sensazione della presenza di un terzo fattore fra interprete e spettacolo, senza il quale quest'ultimo non potrebbe realizzarsi come tale. Questa presenza dà a sua volta all'attore la possibilità di costituire la "mediazione" della quale abbiamo parlato fra il pubblico e lo spettacolo, quella sorta di prospettiva che esiste nel teatro, poiché l'attore sera per sera torna a dar vita alla convenzione nella quale consiste l'idea stessa del teatro. Un uomo reale presta cioè la propria identità a una "figura" della fantasia, così rendendola a sua volta reale: e sempre è l'attore, l'interprete, che si sacrifica al personaggio, mai viceversa; ed è attraverso questa metamorfosi che l'attore continua (anche nel caso del più dogma-

tico stile naturalistico) a essere, sulla scena, un'entità distinta e diversa dalla "figura" che impersona.

Gaber ha dunque scoperto, da qualche anno, il teatro. Si è trasformato in attore. Questa caratteristica, che segna in modo così singolare la sua esperienza di artista, va probabilmente pensata alla luce di un fatto forse più evidente ma non meno profondo: la riconsiderazione del proprio ruolo sociale ma anche del rapporto con il proprio stesso lavoro, provocata fra gli intellettuali dall'insorgere dei movimenti politici giovanili e dalle tematiche antiautoritarie.

Il caso di Gaber ci sembra unico non solo perché in primo luogo ha messo in discussione un "prodotto" che, per quanto non riconducibile interamente al sistema delle comunicazioni di massa, ne era tuttavia un'espressione. Ma forse soprattutto perché, modificando i canali di diffusione (i teatri e le improvvisate sale di decentramento teatrale, i palazzetti dello sport e altri luoghi "impropri", perfino ospedali psichiatrici, invece della televisione, della radio, del grande mercato discografico e dei "locali"), ha utilizzato una forma espressiva, la canzone leggera.

Ciò che unifica questi due fatti è, a nostro avviso, il rapporto di Gaber con il proprio pubblico: una realtà non anonima e passiva, ma la cui presenza "attiva" non consiste in una gerarchica e anzi astratta possibilità di far modificare il "prodotto" che gli viene proposto, il contenuto e il senso delle storie che gli vengono narrate sul palcoscenico.

Il rapporto è diverso perché, secondo Gaber, consiste nella propria partecipazione a un medesimo mondo di idee, di volontà, di inquietudini, di autocritiche che in definitiva l'artista si limita a intuire, a definire, a dargli forma per così dire in anticipo. È questo un privilegio, dice Gaber, ma anche una responsabilità o meglio un rischio. Il "gesto" che significa scrivere, comporre, interpretare e quindi appunto definire e dar forma per altri, per un pubblico che vi consente ma che poi vuole poterne ritradurre i contenuti e i significati a misura della propria identità individuale e collettiva: questo gesto, una volta compiuto non può essere modificato e d'altra parte può essere tale, può cioè creare un rapporto di comunicazione e di discussione solo se è univoco come — per quanto sensibile e democratica — è la mente che lo idea e lo esprime.

Nell'ultima parte di questo articolo abbiamo riassunto alcuni argomenti di una discussione molto libera e assai più vasta avuta con Gaber. Non era un'intervista e avrebbe dovuto uscirne un articolo che altrettanto liberamente la riassume. Scrivendo si è, diremmo quasi per conto proprio, trasformata in un tentativo di descrizione del lavoro di Gaber come, almeno secondo noi, è "fissato" anche nel suo spettacolo attualmente in corso, *Anche per oggi non si vola*.

Forse perché l'anno prossimo, dopo cinque stagioni consecutive (e svolte, ricordiamo, sotto l'insegna prestigiosa del Piccolo Teatro), Gaber non scriverà un nuovo spettacolo ma si dedicherà a un ripensamento di questa esperienza artistica, intellettuale e politica e delle ragioni dalle quali è mossa e che ha affermato.

Pasquale Guadagnolo